



Giunte e Commissioni

**RESOCONTO STENOGRAFICO**

n. 1

*N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.*

**6<sup>a</sup> COMMISSIONE PERMANENTE (Finanze e tesoro)**

**INDAGINE CONOSCITIVA SULLA RIFORMA FISCALE**

292<sup>a</sup> seduta: martedì 11 ottobre 2011

Presidenza del presidente **BALDASSARRI**

**I N D I C E****Audizione di rappresentanti dell'Associazione bancaria italiana (ABI)**

PRESIDENTE . . . . .	Pag. 3, 9, 12 e <i>passim</i>	<i>MUSSARI</i> . . . . .	Pag. 3, 8, 18 e <i>passim</i>
* BARBOLINI (PD) . . . . .	14		
* BONFRISCO (PdL) . . . . .	9		
CONTI (PdL) . . . . .	8		
* COSTA (PdL) . . . . .	10		
D'UBALDO (PD) . . . . .	11		
* FRANCO Paolo (LNP) . . . . .	9		
LANNUTTI (IdV) . . . . .	11, 18, 19		
LEDDI (PD) . . . . .	12		

---

*N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.*

*Sigle dei Gruppi parlamentari: Coesione Nazionale-Io Sud-Forza del Sud: CN-Io Sud-FS; Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; Per il Terzo Polo (ApI-FLI): Per il Terzo Polo (ApI-FLI); Unione di Centro, SVP e Autonomie (Union Valdôtaine, MAIE, Verso Nord, Movimento Repubblicani Europei, Partito Liberale Italiano): UDC-SVP-AUT:UV-MAIE-VN-MRE-PLI; Misto: Misto; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS; Misto-Partecipazione Democratica: Misto-ParDem.*

*Interviene l'avvocato Giuseppe Mussari, presidente dell'Associazione bancaria italiana (ABI), accompagnato dalla dottoressa Laura Zaccaria, responsabile della Direzione norme e tributi, dal dottor Vincenzo Chiorazzo, responsabile dell'Ufficio analisi economiche, nonché dal dottor Carlo Capoccioni e dalla dottoressa Maria Carla Gallotti, dell'Ufficio relazioni istituzionali della medesima associazione.*

*I lavori hanno inizio alle ore 15,10.*

*PROCEDURE INFORMATIVE*

**Audizione di rappresentanti dell'Associazione bancaria italiana (ABI)**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'indagine conoscitiva sulla riforma fiscale.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e del segnale audio e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È oggi prevista l'audizione di rappresentanti dell'Associazione bancaria italiana (ABI). È presente l'avvocato Giuseppe Mussari, presidente dell'ABI, accompagnato dalla dottoressa Laura Zaccaria, responsabile della Direzione norme e tributi, dal dottor Vincenzo Chiorazzo, responsabile dell'Ufficio analisi economiche, nonché dal dottor Carlo Capoccioni e dalla dottoressa Maria Carla Gallotti, dell'Ufficio relazioni istituzionali della medesima associazione.

Ringrazio i nostri ospiti per avere accolto il nostro invito e per il contributo che vorranno offrire alla riflessione che la Commissione ha deciso unanimemente di avviare su quella che è forse una delle riforme più rilevanti che ci attendono nei prossimi mesi. Nell'ambito della nostra indagine conoscitiva ci porremo inizialmente «in ascolto» di quanto i vari protagonisti della società, del mondo dell'economia, della finanza e del lavoro vorranno dirci; questo ci offrirà sicuramente degli spunti di riflessione da cui partire per sviluppare poi le nostre valutazioni.

Informo i colleghi che è stato depositato dai nostri ospiti un documento scritto e che lo stesso è già a disposizione.

Cedo dunque subito la parola al presidente Mussari.

*MUSSARI.* Signor Presidente, voglio ringraziare innanzitutto lei e i signori senatori per l'invito.

Tengo subito a precisare che sul tema della riforma fiscale siamo già intervenuti presso la Commissione finanze della Camera dei deputati, in occasione di un'audizione che si è svolta il 5 ottobre scorso, alla quale pertanto rinvio. A differenza di quanto avvenuto alla Camera, affronteremo qui oggi la questione in termini più generali e non strettamente legati al testo della legge delega – in questo senso ci è parso andasse infatti l'invito del presidente Baldassarri – facendo quindi un ragionamento più ampio in ordine alla riforma fiscale.

Si tratta di un tema che investe evidentemente le banche per una molteplicità di aspetti. L'urgenza di una riforma fiscale è stata sottolineata anche nell'ambito delle proposte per la crescita che le associazioni delle imprese hanno da poco siglato. Si impone infatti, a nostro avviso, una riduzione del prelievo fiscale su imprese e persone, nonché un'attenta revisione del costo del lavoro.

Per quanto riguarda le linee generali della legge delega, abbiamo già espresso il nostro apprezzamento in occasione della già citata audizione alla Camera, anche se bisognerà poi capire come ed in che misura le stesse verranno tradotte in norme concrete.

È evidente che il sistema fiscale italiano soffre di tutta una serie di problematiche, a voi certamente note, così come penso vi sia noto anche l'ammontare dell'evasione fiscale nel nostro Paese, nonché il modo in cui il nostro sistema fiscale si è prestato negli anni a misure di emergenza, legate al pronto reperimento di risorse in relazione alle emergenze, alle scadenze e alle necessità che si sono manifestate nel tempo.

Noi abbiamo investito molto su questa idea di riforma perché riteniamo che, pur non essendo risolutiva – ma probabilmente in questo momento non esiste nessuno strumento risolutivo rispetto al contesto macroeconomico che ci circonda – la riforma fiscale rappresenti comunque un architrave indispensabile. Infatti, così come nel costruire una casa c'è bisogno di tutta una serie di opere oggettivamente indispensabili, allo stesso modo siamo convinti che la riforma fiscale sia indispensabile rispetto al contesto e alla situazione che oggi ci troviamo a vivere.

Ciò è da ricondurre, in primo luogo, ad una necessità di chiarezza, soprattutto sul piano delle competenze: basti pensare ai meccanismi di incentivazione alle imprese, sovente veicolati attraverso la normativa fiscale, o alle forme di erogazione di prestazioni assistenziali per le quali si riscontra confusione tra fisco e assistenza o, ancora, all'utilizzo da parte dell'amministrazione di soggetti terzi (sostituti d'imposta, banche, imprese) per lo svolgimento – peraltro non remunerato – di funzioni di accertamento e di riscossione, che forse dovrebbero essere invece proprie del fisco.

È un tema assai vasto e per affrontarlo abbiamo pensato di ragionare sostanzialmente su quattro punti, che potrebbero sembrare ovvi, ma che a nostro avviso tali non sono.

Innanzitutto, affinché ci sia un reddito da tassare, è necessario che ci sia un reddito, per cui bisogna consentire lo sviluppo delle imprese, riducendo in questo caso, là dove possibile, il peso del tributo.

Lo sviluppo delle imprese richiede poi – ed è l'altro principio essenziale – condizioni di certezza, stabilità normativa, riduzione degli oneri e chiare regole generali in termini di tassatività, irretroattività e leggibilità del dovere fiscale. Non possiamo infatti escludere che una parte dell'evasione, che comunque in questo Paese esiste, sia dovuta anche alla non assoluta certezza e non assoluta linearità dei nostri obblighi e delle nostre norme fiscali.

D'altra parte, si impone a nostro avviso la necessità di costruire in termini sistematici un vero e proprio codice fiscale – così come esiste un codice civile, penale e di procedura – in modo da avere quindi, non più solo una raccolta di leggi che pecca inevitabilmente di asistematicità, ma un codice in cui si fissino principi generali a cui seguano norme di comportamento con essi coerenti. Un codice dovrebbe garantire anche una maggiore stabilità della norma fiscale, perché una norma fiscale che cambia durante l'anno – e che caso mai è anche retroattiva rispetto all'inizio dell'anno fiscale – genera inevitabilmente incertezze.

Nel 2010 si è introdotta una normativa specifica per riattrarre aziende in Italia – in quel caso prevalentemente finanziarie – garantendo ad esse un trattamento fiscale diverso da quello ordinario che poteva essere scelto tra quelli vigenti nell'ambito dell'Unione europea.

Auspichiamo che questa disciplina trovi presto attuazione. Nel contempo teniamo però a sottolineare che il fisco riguarda solo una parte della vita dell'azienda, perché poi ci vogliono criteri contabili e, soprattutto, norme civili e di bilancio adeguate alla normativa fiscale che si intende applicare.

Stabilità normativa, chiarezza, irretroattività e tassatività sono i quattro principi che, a nostro avviso, dovrebbero stare alla base di qualsiasi tipo di riforma.

La seconda questione che riteniamo centrale è la visibilità del reddito da parte del fisco. Come ABI abbiamo una posizione in ordine alla tracciabilità dei pagamenti che è ormai condivisa anche da altre associazioni di imprese: la proposta dell'insieme delle imprese è quella di prevedere un tetto alla tracciabilità, fissando una soglia di 500 euro. È evidente che tutto ciò che è tracciabile ed oggettivamente riscontrabile rappresenta un chiaro ostacolo all'evasione fiscale, e non solo.

A questo proposito, come associazione bancaria abbiamo sempre manifestato la nostra disponibilità a discutere e a ragionare dei costi che i pagamenti elettronici determinano in capo agli utenti. In termini specifici, non ci convincono gli accordi che alcuni Paesi europei stanno iniziando a stipulare con la Svizzera, rispetto ad una tassazione dei patrimoni ivi residenti, anche se non appartenenti a cittadini svizzeri, a fronte di un vantaggio fiscale per il Paese da cui provengono i cittadini medesimi.

Ci sembra un modo di discriminare in maniera singolare chi ha mantenuto il proprio patrimonio in Italia e chi l'ha portato altrove, in particolare in termini di trasparenza. Naturalmente si può ragionare di tutto ed è possibile cambiare opinione su ogni argomento, tuttavia riteniamo che questa misura possa non risultare la più consona se estrapolata da un con-

testo di riforma complessiva all'interno della quale il tema è come riuscire a mettere a sistema l'insieme dei dati che oggi è possibile mettere in rete e connettere per individuare preventivamente dove si formano fortune che non trovano, salvo le vittorie al superenalotto, una base imponibile concreta in termini di produzione di reddito tassato. Oltre alla certezza in materia di definizione di base imponibile, occorre considerare il tema fondamentale della visibilità dei redditi. Oggi, in una fase particolarmente confusa anche in ragione di una particolare definizione della fattispecie dell'abuso di diritto, ci troviamo di fronte ad ipotesi di evasione o di elusione, in quanto non avendo applicato la norma meno vantaggiosa si rischia di non avere dato al fisco il dovuto. Si tratta di una questione davvero singolare, posto che in pratica si chiede ad un'azienda di applicare la disciplina meno vantaggiosa al fine di non incorrere in un futuro accertamento. Occorre allora interrogarsi sulla ragione per cui coesistano una disciplina più vantaggiosa e una che lo è meno; certamente sarebbe assai più opportuno che vi fosse un'unica e chiara disciplina e credo che dal punto di vista tecnico questo non rappresenterebbe un obiettivo irraggiungibile.

Questo tema si va inevitabilmente ad incrociare con quello che è il nostro assetto istituzionale esterno (quello comunitario), perché fintanto che la Comunità non si darà una regola certa in ordine alla base imponibile, lasciando i Paesi liberi in materia di applicazione di aliquote, continueremo ad avere regimi fiscali così differenziati e, a volte, così vantaggiosi da determinare all'interno della stessa Comunità luoghi che possiamo tranquillamente definire senza timore di offendere nessuno dei veri e propri «paradisi fiscali».

Un'altra questione che non riguarda direttamente le aziende, ma che sicuramente non può essere esclusa da una riflessione di carattere generale, è quella delle famiglie. Anche in questo caso abbiamo una certa sovrapposizione tra benefici assistenziali e benefici fiscali. Ritengo che in questo modo si crei una confusione che non è utile per nessuno (questo è un aspetto che la nostra responsabile della Direzione norme e tributi, la dottoressa Zaccaria, ha affrontato nello specifico per ciò che concerne le donne). Un conto, infatti, è il beneficio fiscale, un altro è il regime assistenziale teso a rimuovere ostacoli, a favorire il lavoro di alcune categorie di persone o ad affrontare drammi che in una famiglia possono verificarsi. Mettere insieme questi due elementi determina altra confusione e per di più, a volte, un po' per l'incertezza, un po' per la mancanza dei servizi, un po' per la relativa incidenza di questi benefici fiscali-assistenziali, non si rimuove neanche l'ostacolo che si vorrebbe invece eliminare.

Analogo discorso può essere condotto per le imprese, posto che quanto si intende incentivare non può essere confuso con quello che è più direttamente legato alla sorte fiscale di un'impresa. Un conto è la compensazione delle partite, altro è la radice giuridica delle diverse partite. La radice giuridica deve avere una sua oggettiva autonomia.

Il penultimo pilastro è il pagamento dell'imposta, che rappresenta un momento doloroso, ma del tutto fisiologico per il contribuente. Nel merito riscontriamo oggettivamente delle difficoltà quando si entra nella fase pa-

tologica. Il tema è però come si anticipa la fase patologica e in che modo è possibile esplicitare al meglio il ragionamento che cercavo di formulare precedentemente. Infatti, se la fase patologica diventa endemica – in tal caso più che di una patologia si deve parlare di pandemia – è del tutto evidente che anche in quel campo il rapporto, comunque sottoposto ad un giudizio, tra contribuente relativamente fedele e fisco rischia di saltare. La norma entrata in vigore il 1° ottobre di quest'anno, in virtù della quale c'è la concentrazione nell'avviso di accertamento della qualità del titolo esecutivo con il passaggio dalla riscossione con emissione del ruolo e della cartella di pagamento a una procedura che non prevede più la notifica della cartella, è stata sicuramente una scelta rigorosa che però tende a risolvere solo il problema del pagamento patologico senza però dare soluzione alla questione che ha determinato il problema, cioè la durata del nostro contenzioso fiscale, che è oggettivamente eccessiva. Se questo è il problema, non possiamo allora pensare di risolverlo anticipando parte del versamento che forse è dovuto e forse non lo è. Questo dato, rispetto ad imprese medio-piccole, può rappresentare la vita o la morte dell'impresa stessa. Se ogni volta per risolvere un problema anticipiamo e aumentiamo il regime vincolistico, è possibile che risolveremo il problema in termini di flusso di cassa, ma non otterremo mai una soluzione oggettiva e ordinata del problema medesimo. Credo che il tema di fondo sia quello di ricostruire un patto vero tra cittadini, imprese e Stato rispetto all'imposizione fiscale e per farlo occorre inevitabilmente darsi regole che provengano da matrici diverse, e, principalmente, consentire alle imprese e ai cittadini di avere la certezza di quello che devono pagare. Non ho nulla contro i colleghi commercialisti che ovviamente devono continuare a svolgere il loro lavoro, ma occorre osservare che oggi sono diventati oggettivamente indispensabili nell'adempimento di un dovere civico. Paradossalmente se per votare avessimo regole talmente complicate come quelle relative all'imposizione fiscale dovremmo recarci nella cabina elettorale con qualcuno che ci assiste! Posso capire che le complessità aumentino con l'ampliarsi delle dimensioni delle imprese, ma trovo davvero singolare che queste complessità esistano a qualsiasi livello quando, ripeto, si sta parlando dell'adempimento di un dovere civico! Credo che l'occasione della riforma vada sfruttata fino in fondo e che se si riuscissero ad individuare norme rispondenti a criteri generali astratti ben chiari, il rapporto tra fisco e contribuente non potrebbe che migliorare. Dall'altra parte si può lavorare anche affinché le imprese abbiano un loro codice di comportamento fiscale – ci sono delle esperienze in tal senso nel Regno Unito e in Sudafrica – e perché il funzionamento delle imprese, comprese quelle bancarie, sia meglio noto e più chiaro al fisco. All'interno di un clima trasparente e chiaro in cui i doveri sono ben definiti per legge e non c'è spazio per fattispecie indeterminate, credo che la collaborazione tra cittadini, imprese, banche e fisco potrebbe rappresentare un risultato non difficile o forse addirittura semplice da conseguire.

Questo è in estrema sintesi quanto intendevo sottolineare, rinviando per il resto al documento che abbiamo consegnato agli atti della Commissione.

CONTI (*PdL*). Presidente Mussari, so bene che lei è persona di grande intelligenza e capacità. Tuttavia, premesso che ho sempre tenuto nella dovuta considerazione il lavoro svolto dall'Associazione bancaria italiana, in questo caso ho la sensazione di aver assistito solo ad una parte del film.

Mentre lei parlava, infatti, ho letto velocemente la relazione che ci è stata consegnata, nella cui introduzione è scritto: «L'interesse delle banche italiane agli sviluppi del nostro ordinamento tributario va oltre le questioni strettamente connesse al peso delle imposte sui redditi dell'impresa bancaria». Ritengo che lei abbia sviluppato un interessante ragionamento su tutta la problematica, ma che forse manchi il riferimento ad un aspetto specifico, quello relativo alle banche quali soggetti d'imposta. Credo infatti che, nell'ambito della nostra indagine conoscitiva, sarebbe interessante conoscere da parte dei vari soggetti interessati, non solo l'opinione generale sulla riforma fiscale, ma anche le loro valutazioni con riguardo agli specifici ambiti di lavoro e di provenienza.

Forse non sono stato sufficientemente attento, e probabilmente non dispongo neppure di tutta la documentazione che è stata consegnata dall'ABI, ma vorrei chiedere al presidente Mussari, se possibile, un'integrazione in tal senso.

MUSSARI. Signor Presidente, probabilmente sul punto abbiamo un problema di *misunderstanding*.

Per quanto ci riguarda abbiamo inteso l'audizione odierna come un confronto sul tema generale della riforma fiscale, per cui il senatore Conti non troverà nella documentazione che abbiamo depositato agli atti – né in quella più estesa – alcun riferimento alle banche. Se vogliamo ragionare poi delle questioni fiscali specifiche del settore bancario, possiamo anche farlo – adesso, o magari in occasione di un successivo incontro per il quale ci dichiariamo fin d'ora disponibili a partecipare –, ma tengo comunque a sottolineare che dall'invito che il presidente Baldassarri ci ha cortesemente rivolto avevamo capito di dover offrire un contributo di carattere generale sul tema.

Probabilmente si tratta di una nostra mancanza, ma volutamente non abbiamo affrontato la problematica inerente le banche, anche perché ci sembrava inopportuno in questo contesto parlare del nostro specifico settore, preferendo analizzare tutti quegli aspetti che rispetto al panorama europeo ci appaiono incongrui.

In ogni caso, se il Presidente lo riterrà, potremo tornare e ragionare con la Commissione del fisco con specifico riferimento alle banche: a noi farebbe molto piacere.

PRESIDENTE. Si può sicuramente approfondire questo aspetto, magari anche in un secondo momento. Devo dire però al collega Conti che, già nel testo che ci è stato consegnato, è presente un piccolo cenno all'effetto del fisco sulle banche: da un lato, infatti, c'è un importante richiamo al fatto che le banche sono imprese a forte contenuto di capitale umano, con un riferimento indiretto, quindi, alla tassazione del lavoro; dall'altro lato, c'è invece il riferimento all'IRAP.

In ogni caso, lo ripeto, se i colleghi intendono approfondire gli aspetti fiscali specifici del comparto bancario, lo si potrà fare, anche se va chiarito che abbiamo invitato i nostri ospiti ad esprimere una prima opinione sul sistema fiscale nel suo complesso, visto ovviamente dal loro punto di vista.

FRANCO Paolo (*LNP*). Signor Presidente, rivolgerò solo una domanda al presidente Mussari, in modo da lasciare spazio agli altri colleghi che desiderano intervenire.

Nella relazione che ci è stata consegnata – mi rendo conto che si tratta di un documento di massima – è affrontata brevemente una questione che considero invece importantissima nell'ambito della riforma fiscale e, in generale, sotto l'aspetto dell'equità, per le dimensioni che essa ha assunto nel nostro Paese: mi riferisco al problema dell'evasione fiscale.

Stante il fatto che evidentemente l'ammontare di imponibile fiscale evaso ha raggiunto ormai dimensioni terrificanti – perlomeno secondo quanto ci dicono le statistiche – vorrei sapere se, al di là dei compiti di segnalazione assegnati dalla legge agli istituti di credito, non possano individuarsi anche altri strumenti di lotta all'evasione, visto che parliamo di cifre che non possono transitare semplicemente «da un materasso all'altro», ma di somme che evidentemente passano attraverso il sistema bancario. Mi chiedo se in tal senso ci siano proposte innovative anche da parte delle banche finalizzate a far emergere quelle che sono le reali dimensioni del fenomeno.

BONFRISCO (*PdL*). Presidente Mussari, la ringrazio per la sua relazione che, ancorché sintetica, tocca davvero da vicino i punti salienti del processo di riforma fiscale.

Premesso che personalmente la penso esattamente come lei – ma questo ha poca importanza – trovo che sia particolarmente interessante ed efficace, oltre che di grande aiuto per la Commissione – così come lo è stato certamente per i colleghi della Camera, che stanno affrontando più da vicino il tema della riforma fiscale/assistenziale – la sua sintesi relativa ad un processo che va velocemente discusso ed avviato, non solo in ordine all'abuso di diritto, ma più ampiamente in relazione al quadro di certezza e di trasparenza verso il quale deve procedere il nostro sistema fiscale.

Se oggi c'è infatti un nodo che è giunto al pettine, è proprio quello dell'inefficacia – talvolta – del nostro sistema a causa dell'impostazione che negli anni si è data alla normativa riferita alle imprese.

Oggi siamo qui a prendere atto di questo e da ciò discende l'esigenza, non più rinviabile, di rivedere le norme, non tanto sotto il profilo della quantità, ma per quanto attiene alla qualità e alla ricaduta delle stesse sul sistema delle imprese e, quindi, su quello economico. Pertanto, presidente Mussari, non solo condivido, ma sono favorevole a sostenere, nell'ambito delle nostre possibilità, la sua impostazione, considerandola particolarmente efficace.

Detto questo, vorrei chiederle di approfondire ulteriormente il tema che è oggi al centro della discussione relativa alla copertura finanziaria di cui la riforma fiscale necessita e che lei nella sua relazione ha sfiorato, mettendo in evidenza la punta dell'*iceberg*: sto parlando del confronto e dello sviluppo del possibile equilibrio tra le due grandi voci della fiscalità e dell'assistenza, che devono potersi rimodulare in una visione completa ed efficace nel rapporto tra Stato ed imprese e tra Stato e cittadini. Vorrei invitarla quindi a dirci come ciò dal suo punto di vista potrebbe essere velocemente avviato e sulla base di quale vera riflessione.

COSTA (*PdL*). Signor Presidente, per quanto riguarda il tema della creazione di uno speciale regime fiscale di attrazione europea credo che sia necessario non perdere tempo e che, anzi, per fare presto occorrerebbe forse non dormire la notte, soprattutto se si considera che, secondo l'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno (SVIMEZ), l'attrazione di capitali esteri in Italia è oltremodo contenuta e che per le aree del Mezzogiorno essa scende addirittura al di sotto del 2 per cento. A questo proposito, vorrei sapere se si ritiene necessaria una contrazione della pressione fiscale che valga per tutto il Paese e che noi non siamo in grado di attuare a motivo della situazione in cui ci dibattiamo.

Un altro aspetto che vorrei richiamare è quello dell'esagerata enfaticizzazione dell'evasione fiscale. Vorrei sapere in che misura l'ABI ne tiene conto nella valutazione del merito creditizio delle aziende, che dipende evidentemente dalle risultanze contabili, che in molti casi tuttavia divergono rispetto all'effettiva situazione di bilancio delle stesse.

In ciò voi trovate effettivamente un limite anche alla concessione del credito e quindi anche un limite alla circolazione sanguigna di quanto sarebbe necessario per generare sviluppo? Minore credito significa infatti minore sviluppo. Voi avete questa sensazione?

Ritengo che questo sia un argomento su cui riflettere, posto che, se le aziende potessero, certamente si metterebbero nelle condizioni di migliorare il loro merito creditizio e se questo non accade, evidentemente esistono condizioni di sottosviluppo che non si riescono a superare. Vorrei qualche considerazione sull'adduzione di capitali dall'estero e sulla divaricazione tra risultanze contabili e situazione patrimoniale effettiva delle aziende rispetto all'apprezzamento del merito creditizio.

LANNUTTI (*IdV*). Signor Presidente, ringrazio il presidente Mussari per la relazione che ha avuto la cortesia di inviarci con anticipo e che quindi abbiamo potuto esaminare.

Come il collega Conti, ritengo anch'io che una riforma del fisco debba toccare anche gli interessi delle banche ed in tal senso mi associo quindi alla richiesta avanzata dal collega, dal momento che nella vostra relazione tale questione viene accennata solo nel capitolo relativo alla tassazione sul lavoro ed alla tassazione europea.

Desidero poi porre un paio di domande. Il presidente Mussari ha parlato di patto tra cittadini e imprese e so che l'ABI ha sottoscritto un accordo con le principali imprese e con Confindustria e che vi proponete come blocco sociale importante, ovvero quello degli imprenditori che qualcuno all'interno definisce anche «prenditori».

Tutti abbiamo contezza delle cifre e sappiamo che l'evasione fiscale è la mala pianta. Qualcuno al riguardo parla di 120 miliardi di euro evasi, altri di 200. Non voglio essere né qualunquista, né provocatorio, ma semplicemente avviare una riflessione: la maggior parte dei capitali sia scudati che evasi transitano all'interno degli sportelli bancari, anche presso quelli di Bancoposta. A metà strada tra questa Aula e piazza del Gesù, dove è situata la sede dell'ABI, c'è uno sportello bancario che è stato accusato dalla procura di Roma di non svolgere – mi riferisco al processo di Gianfranco Lande, definito il «Madoff dei Parioli» – attività di segnalazione in materia di antiriciclaggio. Tant'è che l'amministratore delegato del suddetto istituto bancario si è dovuto dimettere. Personalmente ho lavorato all'interno delle banche e quindi ne conosco le dinamiche e mi risulta che, quando fu varata la norma antiriciclaggio, il fatto di segnalare determinati comportamenti era considerato un intralcio all'agire economico. Senza alcun intento polemico rivolgo quindi al nostro ospite la seguente domanda che reputo legittima: presidente Mussari, non crede che una buona parte di queste somme di veri e propri parassiti che vivono sulle spalle dei contribuenti onesti transitino attraverso le banche?

Seconda questione. Oggi finalmente il presidente Trichet si è accorto che è in corso una crisi sistemica che sta letteralmente mangiando l'economia reale. Naturalmente sugli artefici della crisi ho le mie convinzioni, che non esprimo e che non rammenterò in questa sede. È vero che si tratta di un problema di *governance*, di debolezza della politica, di *leadership* europea che non esiste, però, presidente Mussari, non ritiene che per evitare o almeno per calmierare la speculazione – sappiamo che i prodotti derivati *over the counter* (OTC) si aggirano intorno ai 700.000 miliardi – la proposta della Tobin *tax* potrebbe aiutare? Occorre considerare che le aziende non vogliono che ci siano regole, ci sono liberisti che intendono fare a meno delle regole e preferiscono il *far west*, ciò detto, quale è la sua opinione sulla Tobin *tax*?

D'UBALDO (*PD*). Siccome mi riconosco ampiamente nelle domande rivolte dai colleghi, vorrei proporre un compromesso, ponendo una do-

manda fuori tema, alla quale, per ragioni di tempo, i nostri ospiti potranno eventualmente fornire una risposta scritta.

Nello specifico mi interesserebbe conoscere la posizione dell'ABI in ordine ad una questione che viene mantenuta sotto il pelo dell'acqua. Mi riferisco a quello che per quanto riguarda la nostra legislazione è un ritorno, ovvero alla cosiddetta legge Menichella, cioè alla distinzione fondamentale tra la banca di affari e la banca di credito ordinario. In realtà in virtù di tale norma avevamo, a differenza della legislazione americana, una maggiore rigidità perché si distingueva tra credito a breve e credito a medio e lungo termine. Sappiamo che un ritorno alla distinzione fondamentale di ruoli e funzioni del sistema bancario in questa fase delicata comporterebbe un contraccolpo molto duro e siamo tutti consapevoli del fatto che tale problema non può essere risolto con una battuta ma necessita di essere ben impostato.

Ho colto quindi l'occasione per porre la suddetta questione alla quale spero di ottenere quando sarà una possibile una risposta formale.

PRESIDENTE. La domanda da lei posta, senatore D'Ubaldo, rientra tra i temi affrontati dall'odierna audizione perché in prospettiva l'abbandono della banca universale e il ritorno alla distinzione tra banca di investimento e banca di credito ordinario potrebbe configurare fiscalità di tipo diverso.

LEDDI (PD). Signor Presidente, ringrazio l'audito per aver accolto il nostro invito. La riforma è incardinata presso un altro ramo del Parlamento; noi per quanto dispiaciuti che l'*iter* non sia iniziato qui in Senato ci portiamo avanti con i lavori e quando arriverà in questo ramo del Parlamento avremo svolto una serie di audizioni che ci consentiranno di avere una cognizione più dettagliata su una serie di settori maggiormente interessati dalla riforma. Questa è la ragione per cui anche altri colleghi hanno cercato di focalizzare e chiedere un supplemento di specificazione rispetto al vostro settore.

Quanto alla premessa di carattere generale, non posso non convenire con quanto lei sostiene nella sua relazione, presidente Mussari, vale a dire che chiarezza, irretroattività e semplicità sono alla base di una normativa fiscale ideale e, se posso dirlo, di una normativa in senso lato.

Per quanto riguarda specificamente la materia fiscale, sono convinta che, se riuscissimo a costituzionalizzare lo statuto del contribuente – in questo senso ho presentato un disegno di legge alla Camera già nella scorsa legislatura – probabilmente eviteremmo che ogni volta si facciano deroghe e si trovino ragioni contingenti per non poter poi fare a meno in questo settore della retroattività.

Consideriamo poi che, laddove si vogliano incentivare gli investitori esteri a portare i loro capitali nel nostro Paese, il fatto che non vi sia alcuna garanzia che le norme fiscali nel frattempo non cambino, costituisce certamente un disincentivo: penso che ogni investitore predisponga un proprio *business plan* sulla base della normativa vigente con la conse-

guenza che, se questa viene modificata in corso d'opera, cambiano evidentemente i contesti di intervento. Ne deriva che un Paese che non offre questo tipo di garanzia diventa meno affidabile e meno appetibile di altri.

Mi auguro, quindi, che proprio questo sia uno dei punti di partenza della riforma fiscale alla quale si sta lavorando.

Sono relativamente d'accordo, invece, su un'altra questione che lei, presidente Mussari, ha sollevato e rispetto alla quale ha dato una risposta da cui non posso dire di dissentire, ma che rivedrei comunque in termini più critici. Giustamente lei ha rilevato che attualmente c'è un rapporto improprio tra fisco ed assistenza e fisco ed incentivi. Mi rendo conto che in termini «illuministici» quanto lei dice è ineccepibile, ma devo farle notare che a volte, nella pratica, per risolvere in termini più rapidi un problema può diventare fondamentale proprio l'uso del fisco. Lei giustamente ha parlato di un uso degli incentivi fiscali al posto delle riforme strutturali per quanto concerne, ad esempio, le donne lavoratrici: in mancanza di asili, si potrebbe così pensare di prevedere a favore delle donne – almeno glieli dessimo! – degli incentivi fiscali.

Personalmente ritengo che le due azioni dovrebbero essere tenute insieme, nel senso che, se è certamente condivisibile la concessione dell'incentivo fiscale come sostituto temporaneo di una mancanza strutturale – perché può consentire di affrontare un problema e di dare risposta nel breve termine – penso che a questo si dovrebbe comunque accompagnare la soluzione strutturale. Tuttavia, ove nel nostro esempio si decidesse di aspettare che gli asili vengano costruiti o che ci siano le risorse necessarie affinché in tempi brevi gli stessi possano entrare in funzione, temo allora che ne avremmo almeno per dieci anni e che, nonostante la buona volontà, la risposta ad un problema contingente come quello di recuperare intelligenze e cultura femminile al lavoro andrebbe un po' a farsi benedire!

Per quanto mi riguarda credo quindi che una soluzione pragmatica stia nel tenere insieme le due cose e che introdurre poi a regime un fisco che faccia un mestiere diverso da quello di fornire assistenza sia più che corretto.

A questo punto, vorrei soffermarmi brevemente su due questioni che riguardano invece direttamente il settore bancario.

Innanzitutto, chiederei al presidente Mussari un approfondimento sulla questione specifica dell'antiriciclaggio. Ricordo che le segnalazioni che al riguardo arrivano dal sistema bancario sono sostanzialmente le uniche: ci saranno magari delle deviazioni, ma fra tutti i soggetti tenuti a segnalare operazioni sospette – penso, in particolare, ai vari professionisti – è proprio dalle banche che proviene il maggior numero di segnalazioni. I rappresentanti della stessa Banca d'Italia, nel corso di un'audizione dinanzi al Comitato antiriciclaggio in Commissione antimafia, hanno fatto comunque notare che potrebbero essere operati degli aggiustamenti che, riportati anche in questo ambito, potrebbero servire a rafforzare un settore come quello bancario che, a mio parere, collabora già in modo adeguato.

La seconda questione riguarda invece il profilo della fiscalità innovativa nel settore bancario. Credo che prima o poi – spero prima – le banche

si trovino a fare i conti con l'introduzione di strumenti a sostegno della finanza islamica, quali i *sukuk bond*. I sistemi bancari di altri Paesi europei si stanno già attrezzando in tal senso: in testa c'è ovviamente il Regno Unito e, se parte la Gran Bretagna, si può stare certi che questi strumenti arriveranno presto anche nel resto d'Europa.

Esistono quindi risorse congrue che potrebbero essere impiegate attraverso strumenti che siano compatibili con la *Sharia*. Si tratta di enormi capitali in circolazione, che però ci sfuggono, perché rispondono comunque a regole alle quali bisogna attenersi per poterli assecondare. A tal fine, sarebbero necessarie nel nostro Paese delle modifiche fiscali perché, in caso contrario, si andrebbe incontro ad una doppia tassazione. A questo proposito credo che, ad esempio, il settore bancario potrebbe avanzare tecnicamente delle proposte per riuscire a captare in qualche modo ulteriore liquidità per il sistema.

Infine, dal momento che sono state ammesse anche domande fuori tema, credo di doverne fare due, per le quali non mi aspetto certamente una risposta qui questa sera.

La prima riguarda le quote di genere nei consigli di amministrazione delle società quotate. Considerato che molte banche sono quotate, ad esse si applicano certamente le nuove disposizioni in ordine alla presenza di quote di genere nei consigli di amministrazione. Vorrei sapere qual è oggi la situazione nel settore bancario. In particolare, «Il Sole 24 Ore» ha fornito oggi un elenco di chi in questo senso si sta già attivando: sarebbe lodevole non attendere le scadenze e prepararsi prima.

La seconda questione riguarda l'educazione finanziaria. L'ABI organizza da tempo varie iniziative: vorrei sapere quali sono i risultati raggiunti – se ce ne sono – con le azioni di educazione finanziaria ad oggi poste in essere perché, anche rispetto alla fiscalità, un cittadino che conosce un po' meglio la materia ed ha maggiori elementi di valutazione riesce anche ad essere un migliore contribuente.

BARBOLINI (PD). Ringrazio anch'io il presidente Mussari perché, nell'ambito del percorso che abbiamo definito per la costruzione dello schema di riferimento all'interno del quale poter meglio valutare gli elementi di attualità legati alla riforma fiscale, mi pare che sia stato delineato un impianto di criteri e di principi interessanti, per molti aspetti condivisibili, che individuano una cornice per noi sicuramente importante. Avrei da avanzare una duplice richiesta di chiarimento, nonché due quesiti «propositivi».

Il chiarimento riguarda due passaggi della relazione che non ho ben capito: mi riferisco al richiamo che ad un certo punto il presidente Mussari ha fatto all'articolo 41 del decreto-legge n. 78 del 2010, cioè alla norma che prevede il regime fiscale di «attrazione europea».

Premesso che considero pienamente condivisibile l'azione rivolta ad attrarre capitali ed investimenti nel nostro Paese, ricordo che noi votammo però contro quella norma – lo dico preventivamente – che ci era sembrata molto bizzarra e anche un po' scombinata. Dico questo perché ho visto

che da parte di diversi economisti quella norma è stata censurata, stante il rischio di un'estrema variabilità e confusione che l'attuazione della stessa comporta, anche con riferimento alla possibilità di applicare poi il regime più favorevole nell'ambito dei ventisette Paesi dell'Unione e di poterlo trasferire anche ai lavoratori dipendenti.

Non mi sorprende, quindi, che ad oggi manchi ancora la relativa disciplina attuativa, nel senso che probabilmente quella norma è servita come una sorta di «manifesto» – questa è ovviamente una lettura malevola – soltanto per dire che si aveva ben presente il tema, oppure nel frattempo ci si è resi conto che, così com'è scritta, la norma non può funzionare perché produrrebbe non poche difficoltà e quindi effetti più negativi che positivi.

Se è possibile, vorrei un approfondimento in questo senso: in particolare, vorrei sapere da lei, presidente Mussari, se l'ABI abbia riflettuto su come avrebbe potuto essere o potrebbe essere una normativa capace di facilitare concretamente la capacità di attrarre investimenti nel nostro Paese.

La seconda questione riguarda gli accordi con la Svizzera. Al riguardo, al di là degli emendamenti da noi presentati e che spingevano proprio in questa direzione, siamo dell'avviso che il modello seguito dalla Germania e dalla Gran Bretagna nei confronti della Svizzera, oltre che interessante, risulti anche utile sia in termini di entrate per l'erario, sia per richiamare alcuni soggetti alle proprie responsabilità nei confronti degli obblighi fiscali. Ritenete che da questo punto di vista vi siano altre modalità ed altre forme da sviluppare, visto che ci sono Paesi usciti da *black list* ed entrati in *white list*?

Passo ora alle due domande propositive. Apprezzo molto l'impegno e l'attenzione da voi mostrato sul tema della tracciabilità e della trasparenza. Mi era sembrato che la soglia di contante ipotizzata oltre la quale si rende necessaria la tracciabilità fosse stata fissata in 300 euro. Al riguardo ci piacerebbe conoscere la vostra opinione – lei ha fatto un cenno in proposito – circa l'opportunità di accompagnare alla proposta generale una serie di iniziative ed azioni volte a promuovere la diffusione, anche a costi un po' più contenuti, della moneta elettronica.

Ultima questione. Stiamo conducendo un ragionamento di carattere generale, però personalmente faccio fatica a non fare riferimento anche a quello che sta avvenendo nell'altro ramo del Parlamento, e nello specifico mi riferisco alla discussione del disegno di legge delega in materia di riforma fiscale (Atto Camera n. 4566).

La Corte dei conti ha dichiarato che – più sommessamente l'aveva sottolineato anche il sottoscritto in questa Commissione solo una settimana fa ricevendo in proposito una risposta molto insoddisfacente da parte del Governo – la delega fiscale rischia di non produrre i risultati della clausola di salvaguardia. Occorre infatti considerare che all'articolo 2 del suddetto disegno di legge è prevista una norma che prevede una clausola di salvaguardia volta a evitare un possibile aggravio d'imposta personale derivante dall'applicazione del nuovo regime, ed è quindi evidente che da ciò non si ricaverà granché; tutto il peso si scarica sulla parte assistenziale

con il rischio di contraddizioni e conseguenze socialmente odiose che tutti paventiamo. La distinzione che al riguardo il presidente Mussari auspica è concettualmente da sottoscrivere, ma essa è più legata ad un discorso di entrata a regime di un nuovo modello di organizzazione sistemica, perché in questa fase diverse detrazioni e deduzioni hanno un doppio profilo, in quanto sono una forma di correzione delle distorsioni della progressività dell'IRPEF e costituiscono un beneficio indispensabile per i soggetti percettori. Fatta questa premessa, il nostro ospite ha segnalato la necessità di operare una distinzione in tema di contributi e di agevolazioni alle imprese.

Mi interessava pertanto capire se attorno a tale questione l'ABI abbia svolto una riflessione da cui potrebbero scaturire delle indicazioni, suggerimenti e proposte. Questo potrebbe essere un elemento di grande interesse ai fini di un fisco in sintonia con il sistema dei contribuenti, cittadini e imprese e meno vessatorio, ma anche per innescare qualche meccanismo positivo sul versante del sostegno alla crescita.

PRESIDENTE. Vorrei aggiungere anch'io una domanda. Non credo che debba destare meraviglia il fatto che nel testo dell'ABI vi siano alcune affermazioni che definirei un po' «alla Catalano» e dico ciò senza voler in alcun modo sminuire Catalano o l'ABI. Esse sono infatti indicative di una situazione del sistema fiscale italiano che è ormai così privo di elementi di Stato di diritto, da rendere non più banale riaffermare certi principi. Nel merito parlare di chiarezza, non retroattività e semplicità significa mettere la prima pietra di uno Stato di diritto e, quindi, di un sistema fiscale. Ovviamente dal mio punto di vista i quattro punti base che avete indicato sono del tutto condivisibili e mi riferisco a condizioni quali l'esistenza di un reddito, al fatto che questo sia noto al fisco e venga tassato con equità e che al momento del pagamento esista il presupposto delle prime tre condizioni. Sotto questo profilo non è pertanto banale riaffermare questi principi e metterli al centro di una riforma fiscale.

Vengo ora alla domanda. Dal testo scritto che ci avete consegnato si desume che voi ponete un obiettivo alla riforma fiscale – e di fatto anche al disegno di legge delega in discussione presso la Camera – che è stato incorporato nel documento di proposta delle parti sociali. Non bisogna sottovalutare questo dato appunto perché si tratta di un obiettivo fondamentale. Perché infatti siamo chiamati a fare una riforma fiscale? Per aumentare le tasse, per lasciarle allo stesso livello o per ridurle? A questo interrogativo il documento risponde segnalando l'obiettivo della riduzione della pressione fiscale sulle famiglie e sulle imprese. Se questo è l'obiettivo, dobbiamo allora anche indicare le proposte che suggeriscano come raggiungerlo: proporre di ridurre le tasse è sicuramente molto semplice e popolare, la questione per coerenza e correttezza è però anche indicare il modo con cui operare tale riduzione ed è proprio a questo riguardo che vorrei rivolgervi una domanda. Nella vostra relazione nel merito accennate a due aspetti, ovvero alla lotta all'evasione ed a quella agli sprechi. È evidente che, a mio parere, questa tenaglia formata dalle suddette due leve

debba contribuire a perseguire il già citato risultato di riduzione dell'imposizione sulle famiglie e sulle imprese, anche per ragioni di equità. Fermo restando questo paletto di radice liberale molto netto – abbiamo avuto occasione in Commissione di parlarne –, anche a livello politico è necessario fare chiarezza su concetti quali evasione ed elusione. Diversamente si rischia di trovarsi nella bolgia del diritto dove l'elusione coincide con l'evasione e l'abuso del diritto diventa prassi quotidiana. Procedere in direzione di questa deriva rappresenterebbe la fine dello Stato di diritto. Elusione significa utilizzare le norme esistenti non come abuso del diritto ma come esercizio del diritto. Pertanto, se tali norme sono sbagliate e il contribuente non le applica a proprio svantaggio non è responsabilità del contribuente, ma della politica, dei governi e del Parlamento che sono chiamati a modificare tali norme; diversamente, in quale Paese vivremmo?

Nel recupero c'è anche da tener conto dell'equilibrio tra tassazione dei redditi e tassazione dei patrimoni. Personalmente sono contrario alla tassazione dei patrimoni laddove le tasse siano state regolarmente pagate sui redditi, altrimenti si incorre nella doppia tassazione del risparmio come segnalato da Luigi Einaudi, saggio padre della Repubblica.

Certamente nella fase di transizione, quella in cui la lotta all'evasione non ha dato ancora i suoi frutti e vi sono redditi modesti rispetto a patrimoni rilevanti, una soluzione potrebbe essere rappresentata proprio dall'introduzione della tassazione del patrimonio come fatto ordinario, al di là dunque delle fantasticherie che sono state avanzate nei mesi scorsi circa i 300-400 miliardi di gettito improvviso per abbattere il debito pubblico. La tassazione del patrimonio andrebbe ovviamente finalizzata a quello che voi indicate come obiettivo, vale a dire la riduzione del carico fiscale su famiglie ed imprese: quel gettito, cioè, non deve servire a sistemare i conti in generale, ma a spostare il carico fiscale. Vorrei conoscere la posizione dell'ABI a questo proposito.

Infine, vorrei chiedere al presidente Mussari se rispetto alla tenaglia formata dalla lotta all'evasione e alla lotta agli sprechi – cui facevo prima riferimento – l'ABI stia immaginando un modo per realizzare un qualche equilibrio, posto che la riduzione del carico fiscale sulle famiglie e sulle imprese rappresenta sicuramente un passaggio obbligato per attuare manovre per lo sviluppo, posto che il primo passo da fare per sostenere crescita e sviluppo è mettere reddito nelle tasche delle famiglie e nei bilanci delle imprese che, avendo disponibilità di reddito, in qualche modo si costruiranno poi da sole il loro sviluppo.

Avete un'idea di quale diverso peso possa essere assegnato nell'ambito del raggiungimento di questo obiettivo al recupero dell'evasione fiscale e al taglio degli sprechi, così come indicato? Sotto il profilo del risultato finale non è infatti la stessa cosa realizzare questo obiettivo attraverso una maggiore tassazione sulle fasce di evasione o, piuttosto, mediante minori sprechi nella spesa pubblica.

*MUSSARI.* Ringrazio innanzitutto i senatori per gli apprezzamenti che mi sono stati rivolti e che devo girare in particolare alla dottoressa Zaccaria, che per noi si occupa della materia in questione: a me compete solo l'onere di rappresentarla senza troppi errori.

Comincio col dire al senatore Conti che mi dispiace di non essere stato esaustivo circa le questioni fiscali relative al sistema bancario. In ogni caso, come ho già anticipato poco fa, se il presidente Baldassarri e la Commissione vorranno, siamo disponibili a tornare per ragionare in questa sede di fisco delle banche. L'impostazione di carattere generale che abbiamo voluto dare al nostro intervento è stato il risultato di una nostra scelta, forse infelice, ma comunque di una scelta.

*PRESIDENTE.* Sul punto, presidente Mussari, se lo ritiene può anche inviarci nel frattempo un documento scritto.

*MUSSARI.* Provvederemo certamente in tale senso.

Molte domande – in particolare quelle dei senatori Franco, Lannutti, Leddi, Bonfrisco e, in un certo qual modo, anche quella del Presidente – riguardano l'evasione fiscale ed i compiti di segnalazione affidati al sistema bancario.

Per dare una risposta bisogna partire, come al solito, dai numeri. In base all'ultimo rapporto UIF (Unità di informazione finanziaria), risulta che nel 2010 le banche hanno effettuato 36.800 segnalazioni, vale a dire il 73,1 per cento (contro il 65,1 per cento del 2009) del totale realizzato dagli intermediari finanziari. Certamente si può fare sempre meglio e per il 2011 spero, e per un verso temo, senatore Lannutti, che il dato aumenterà.

*LANNUTTI (IdV).* Lei ha parlato di 36.800 segnalazioni, ma non ha fornito il dato relativo alle operazioni bancarie effettuate.

*MUSSARI.* Il discorso per la verità è un po' più complesso.

Il meccanismo funziona attraverso un sistema (Gianos) che individua in automatico le operazioni sospette: esiste cioè da qualche parte una grande banca dati in cui finisce tutto quello che il programma individua come sospetto. Alle banche, come anche ad altri soggetti, si chiede una verifica ulteriore – una sorta di segnalazione della segnalazione – in base a parametri che, col tempo, stanno diventando sempre più soggettivi e meno oggettivi.

Questo doppio sistema si giustifica per il fatto che, in mancanza, il numero delle segnalazioni sarebbe evidentemente tale da non consentire alcun controllo. Le autorità di vigilanza, in base ai loro regolamenti, ci chiedono di operare un filtro, assumendoci anche delle responsabilità, se si considera che, nel momento in cui il filtro risponde a criteri soggettivi, la cosa diventa piuttosto complessa.

Qualcuno potrebbe chiedersi per quale motivo da parte delle banche non vengano segnalate tutte le operazioni che vengono individuate invece

dal sistema Gianos: questo per la verità è esattamente quello che l'autorità di vigilanza non vuole, anzi, ove lo facessimo, correremmo il rischio di ostacolare l'azione dell'autorità di vigilanza, dal momento che l'importante non è quante segnalazioni si inviano, ma che si trasmettano quelle giuste, con la conseguenza che, nel momento in cui questo non accade, se ne risponde, com'è stato ricordato anche dal senatore Lannutti.

Credo che quest'anno il numero delle segnalazioni si moltiplicherà e riguarderà ovviamente tutte le ipotesi di riciclaggio in cui il denaro abbia una provenienza illecita, evasione fiscale compresa.

A questo proposito devo aggiungere che recentemente – in realtà anche prima, come ho detto nella mia introduzione –, grazie all'ultima norma entrata in vigore, l'integrazione tra le diverse banche dati consente a chi ne ha il potere di registrare e di verificare la congruità del reddito rispetto al patrimonio e, ovviamente, anche rispetto ai depositi bancari, siano essi in contanti, in titoli o sotto altra forma.

In ogni caso credo che, stante il tipo di tracciabilità che esiste oggi per i soldi versati in banca, qualunque cittadino italiano che abbia eventualmente evaso – visto che parliamo di fisco – conosca bene il tipo di rischio al quale si espone nel momento in cui decide di fare un'operazione di questo tipo: per questo non ritengo che questa sia l'unica via da percorrere.

Sono convinto che sia necessario e fondamentale continuare in questa direzione, anche perché il problema non riguarda solo l'evasione fiscale, per cui non bisogna mai abbassare la guardia, tenuto conto che probabilmente il numero delle operazioni sospette segnalate nel 2011 sarà maggiore rispetto a quello del 2010.

Non si deve però dimenticare, per un verso, la circolazione del contante – e qui ribadisco la nostra piena disponibilità a rivedere e a discutere dei costi del trasferimento attraverso strumenti di pagamento elettronici – e per un altro verso il contante che viene mantenuto in Italia: a questo proposito il contante tenuto «sotto il materasso» – di cui prima si è parlato – non è poi un'ipotesi così peregrina, anche perché, stando ai dati, pare che il nostro sia il Paese europeo che consuma il maggior numero di banconote da 500 euro.

LANNUTTI (*IdV*). Ma allora proponiamo insieme l'abolizione delle banconote da 500 euro! Il mio Gruppo lo ha fatto, anche in questa Commissione.

MUSSARI. L'abolizione avrebbe in verità un effetto importante, perché il denaro occupa spazio e volume ed ha un peso, per cui, più aumenta il taglio, più diventa comodo trasportarlo.

A questo proposito volevo però assicurarvi che, a quanto mi risulta, l'impegno delle banche nella segnalazione di operazioni sospette è pieno ed è tale essenzialmente perché, purtroppo, i rischi maggiori non vengono corsi dai vertici aziendali, ma dagli operatori che, se non provvedono alla segnalazione, si assumono una precisa responsabilità. È chiaro che questo

rischio si trasferisce nel momento in cui, di fronte alla segnalazione dell'operatore, chi è al di sopra omette a sua volta di agire o sbaglia la valutazione. Tuttavia, il sistema ha voluto scaricare sull'ultimo miglio la responsabilità, per cui la banca ha l'obbligo di avere una infrastruttura congrua sia sul piano informatico che su quello delle regole. L'attenzione che cerchiamo di porre rispetto a questo tema è comunque massima.

Il sistema come dicevo è complicato e forse saremo chiamati a rivedere i criteri di segnalazione, perché se le segnalazioni aumentano a dismisura non è un buon segno, posto che a quel punto paradossalmente nessuno è in grado di controllarle. Anche in questo caso con un po' di storia, di *track record*, andando a verificare le segnalazioni effettuate, selezionandole per tipologia ed esito ottenuto (quelle fondate e quelle che si sono dimostrate infondate), occorrerebbe trovare un'architettura normativa e di principio tale da consentirci di svolgere al meglio questo impegno.

È prevista un'apposita funzione all'interno della banca, così come è previsto un reato nella misura in cui il meccanismo non funziona sulla base di quanto stabilito dal decreto legislativo n 231 del 2001; ciò detto, credo che sul tema del rapporto tra riciclaggio, banca, segnalazioni, meccanismi e norme un approfondimento specifico sarebbe assai utile.

Il senatore Franco in merito ai compiti di segnalazione ci chiedeva se l'ABI ipotizzi il ricorso ad altri strumenti. Credo che dopo il varo dell'ultima norma gli strumenti siano oggettivamente finiti. Più che incrociare le nostre banche dati in termini di quantità e qualità di depositi con le banche dati del fisco in termini di reddito denunciato non credo che vi sia altro che noi possiamo fare!

La senatrice Bonfrisco chiedeva di approfondire il confronto circa l'equilibrio tra fisco e assistenza e su questo aspetto si è soffermata anche la senatrice Leddi. Comprendo le obiezioni che al riguardo sono state avanzate, però, se mi è consentito vorrei sottolineare con grande rispetto che ogni qual volta si prova a dire che c'è un malfunzionamento o che le cose dovrebbero funzionare in maniera diversa, spesso ci si sente rispondere che la considerazione è giusta ma che non si sa come intervenire stante il rischio di perdere qualcosa dell'assetto precedente. Comprendo il senso di responsabilità sotteso a tale atteggiamento, ma al contempo mi domando come si potranno modificare le situazioni in assenza di interventi! A mio parere, grazie al lavoro della dottoressa Zaccaria, che è responsabile anche dell'idea che mi sono fatto sul fisco, l'imposizione fiscale è data da un rapporto tra il cittadino e il suo Stato in relazione alla sua capacità di reddito e di produzione di reddito e dal contributo che il cittadino dà in ordine al funzionamento complessivo del suo Paese. Lo definirei quasi un rapporto intimo e credo che nel momento in cui lo facciamo attraversare da altri elementi, inevitabilmente lo priviamo di quella sacralità che invece dovrebbe avere.

Sarà sicuramente necessario procedere per tempi, ma a mio avviso è fondamentale tendere ad una separazione tra fisco ed assistenza e dotarsi di un sistema di assistenza (non importa se pubblico o privato purché sia efficace e efficiente) che dia delle risposte; occorre inoltre ridurre il rap-

porto del fisco a quello che è, rendendolo più intellegibile per il cittadino e per il fisco medesimo. Quello che di frequente non si considera è che spesso non si usufruisce dei diritti che pure si hanno perché magari non si sa di averli, oppure perché si è mal consigliati, o magari si incorre in qualche errore stante il guazzabuglio di norme cui si è chiamati a fare riferimento.

Il nostro sforzo nel disegnare il fisco che desidereremmo forse pecca di un minimo di astrazione e di questo ce ne scusiamo, posso solo dire che il nostro tentativo era comunque teso a segnalare la necessità di seguire strade non cognitive, se veramente si intendono risolvere i problemi che molti degli intervenuti hanno sottolineato. È evidente che la mala pianta di questo Paese sono i 120 miliardi di euro di evasione fiscale.

PRESIDENTE. Più i 140 miliardi di spesa rubati.

MUSSARI. Noi abbiamo 1.900 miliardi di euro di debito che, se vi fossero determinate condizioni, in dieci anni riusciremmo a ridurre di un sesto, il che non sarebbe certo poca cosa.

Il senatore Costa si è soffermato sulla questione del regime fiscale di attrazione europea e del merito creditizio per le aziende, temi di cui abbiamo avuto modo di discutere anche personalmente. È evidente a tutti che il rapporto tra aziende e banche è oggi fortemente condizionato e intermediato da regole che vanno sotto il nome di Basilea II e III. Se non consideriamo questo aspetto – e il senatore Costa naturalmente lo fa – ignoriamo questa parte di realtà. Ciò detto l'interrogativo che si pone è il seguente: dentro alle regole previste dagli accordi di Basilea I e II c'è un margine di applicazione per evitare di essere legati solo al numero freddo e chiaro? È possibile, ad esempio, aumentare di uno o due *notch* la valutazione? Ebbene, oggi, secondo me, dobbiamo chiederci – lo stiamo facendo con le imprese – come migliorare la qualità della comunicazione delle imprese nei confronti delle banche per riuscire ad utilizzare al meglio un quadro normativo che ormai è dato. Può piacerci o meno – e lei, senatore Costa, conosce le mie perplessità di fondo rispetto a questo quadro – ma oggi questa è la realtà. Tanto per fare un esempio, in collaborazione con la piccola impresa di Confindustria abbiamo intrapreso un percorso, ormai alle battute finali, volto alla realizzazione di uno strumento di «educazione finanziaria» per le imprese finalizzato proprio a migliorare la comunicazione con le banche. La comunicazione che le nostre piccole e medie imprese hanno imparato a tenere con le banche è stata infatti già travolta ben tre volte – salvo la quarta – dalle vicende che tutti conosciamo e in un lasso di tempo brevissimo. Da questo punto di vista, quindi, avvertiamo il problema e cerchiamo di dargli questo tipo di risposte.

La richiesta di chiarimenti sul regime fiscale di attrazione europea è stata avanzata anche dal senatore Barbolini. Al riguardo abbiamo espresso un giudizio positivo. Tengo in proposito anche a ricordare che l'articolo 41 del già citato decreto-legge 31 maggio 2010, n.78, per l'appunto in materia di regime fiscale di attrazione europea, prevede una fattispecie di ap-

plicazione molto circoscritta, in quanto si tratta di riportare in Italia aziende che operavano o che operano nel comparto della finanza – il riferimento era sostanzialmente alle società di gestione del risparmio (SGR) collocate in Irlanda per ragioni di imposizione fiscale –, a tal fine garantendo un determinato regime fiscale all'azienda e ai dipendenti. Noi stiamo lavorando per cercare di trovare una modalità d'attuazione confacente, ma il compito non è certo semplice anche per la natura delle aziende in questione, essendo queste sottoposte a più regimi di vigilanza. In tale ambito interagiscono, infatti, la Banca d'Italia, l'ISVAP, il codice civile e gli *international accounting standards* (IAS) e la questione fiscale non è l'unica che interferisce con il loro funzionamento; ciò detto, credo tuttavia che la necessità di individuare momenti di attrazione degli investimenti esteri sia ormai ineludibile. Viviamo in un Paese all'interno dell'Europa che ha un'unica moneta. Questa unicità non ha però escluso la competizione tra territori, anzi, per certi versi i frangenti che ci troviamo a vivere ci dimostrano che l'ha addirittura alimentata. Avere, quindi, la possibilità per periodi di tempo determinati di poter attrarre investimenti dall'estero e, quindi, di costruire ricchezza in questo Paese con capitali che non sono interni, è una delle tante indispensabili molle necessarie a far ripartire questa dinamica di crescita.

Credo di aver già risposto alla prima parte delle domande del senatore Lannutti. L'impegno sull'antiriciclaggio è massimo e so bene che, quando si parla di norme che – come ricordavo prima – hanno anche una forte valenza soggettiva, l'errore è dietro l'angolo; lei potrà però apprezzare l'aumento del numero delle segnalazioni che si è registrato nel 2011.

L'altra questione che lei ha sollevato, invece, è più specifica. Credo che la tassa alla quale lei si riferisce abbia un senso, se posta in senso globale; laddove sia posta invece in senso parziale, cioè per una parte del mondo, porta con sé il rischio di veder trasferire le transazioni in quell'area di mondo in cui quella determinata tassa non è prevista.

Il problema è che con il contributo di tutti abbiamo costruito un sistema unico della finanza, fortemente interconnesso ed interdipendente, ma anche fortemente fungibile in termini di operatività, per cui la mia operazione sul mercato italiano può essere fatta in Italia, ma anche in qualsiasi altra parte del mondo. Da questo punto di vista abbiamo realmente abbattuto – non so se ce ne siamo resi perfettamente conto – qualsiasi barriera e qualsiasi ostacolo fisico: così, mentre si sono mantenuti ostacoli fisici per le merci e per le persone, si è invece abbattuto qualsiasi ostacolo fisico per la moneta. Ne consegue che ogni misura adottata da questo punto di vista o ha carattere globale o sostanzialmente spegne una candela da una parte per accendere un grosso cero dall'altra.

Al senatore D'Ubaldo risponderò sicuramente per tempo. Si tenga però conto che, nel momento in cui parliamo della cosiddetta legge Menichella – la ricordava anche il Presidente – il riferimento è alla differenza che esisteva nel nostro Paese tra istituti di breve termine e istituti di medio e lungo termine, che è poi venuta meno con il concetto di banca universale. In particolare, ricordo che la legge non impediva agli istituti di me-

dio termine di possedere aziende di lungo termine, per cui ogni banca universale teneva poi tra le sue partecipate un'azienda che prestava soldi a più lunga scadenza.

Altra questione è la divisione tra la banca commerciale e la banca di investimento. Credo che questo profilo riguardi molto relativamente il nostro Paese in termini di funzionamento e di entità degli istituti di credito che hanno sede legale e la principale sede operativa in Italia, come dimostra – più di ogni altra cosa – la dimensione degli attivi delle nostre banche rispetto al patrimonio tangibile, con il rapporto più basso all'interno dell'Unione europea.

Le nostre aziende per la maggiore parte hanno ricavi da margine d'interesse e da commissioni che vengono da prestiti o da servizi rivolti alla clientela; approfondiremo comunque la questione, senatore, e le faremo avere una risposta più compiuta al riguardo.

Per quanto concerne le osservazioni della senatrice Leddi, sulla questione del rapporto tra fisco ed assistenza credo di aver risposto.

Quanto poi al tema specifico della finanza islamica, lo approfondiremo e le faremo avere la nostra riflessione al riguardo, perché si rischia in alcuni casi la doppia imposizione su questo tipo di investimenti. Si tenga conto, però, che da questo punto di vista si pone un importante problema regolamentare e di disciplina. Infatti, considerato che la religione islamica sostanzialmente non consente il prestito, se dovessimo seguire quelle regole, oggi non sapremmo come agire sotto il profilo dell'occupazione del patrimonio di una banca.

Secondo la loro legittima credenza, infatti, i musulmani non accettano il prestito ed hanno modalità per l'approvvigionamento di liquidità che stanno a cavallo tra la vendita a rate e la compartecipazione, per dirla in maniera un po' semplicistica: chiaramente questo modifica sostanzialmente il regime che deve disciplinare l'erogazione di quello che noi continueremo a chiamare credito.

Con riferimento alle quote di genere nei consigli di amministrazione delle società quotate, senatrice Leddi, non ho qui con me il dato, ma mi riservo comunque di farglielo avere. Credo però che le banche si stiano muovendo in anticipo rispetto alla scadenza fissata dalla norma approvata dal Parlamento, di cui si prevede la piena operatività a partire da aprile 2012: ci sono banche che stanno rinnovando i loro consigli – alcune sono finite anche sul giornale per la loro rilevanza – e che stanno già applicando la norma, prima che la stessa abbia formale vigenza.

Per quanto riguarda invece il discorso sull'educazione finanziaria, il prossimo venerdì, insieme alla Fondazione Rosselli, presenteremo i risultati dell'attività che le banche svolgono in questo senso, che penso saranno sicuramente apprezzati. Per quanto mi riguarda, sono convinto che occorra fare di più; le dico però molto chiaramente che non credo che questo lavoro possa essere affidato al settore pubblico o direttamente alle associazioni, anche se abbiamo un accordo con l'ACRI (Associazione di Fondazioni e di Casse di risparmio Spa) e stiamo lavorando in questa direzione.

Penso che le associazioni imprenditoriali, come quella che io rappresento, debbano sostenere l'educazione finanziaria, anche economicamente, ma che essa debba essere comunque affidata ad un privato, cioè a chi ha il *know how*, la coerenza e la costanza di andare nelle scuole, di svolgere programmi condivisi con i docenti e di interessare gli studenti a questo lavoro – è dalle scuole, infatti, che bisogna partire – perché, se diventa qualcosa di routinario e di sostanzialmente noioso, non otterremo risultati.

Per quanto riguarda poi le questioni poste dal senatore Barbolini, abbiamo espresso la nostra opinione sull'accordo tra Svizzera e Germania: i tedeschi non lo hanno ancora fatto, a differenza invece degli inglesi. Ci sarebbero in verità altre soluzioni tra cui, in primo luogo – mi scusi se sono banale, ma il tempo è poco – evitare la fuga dei capitali all'estero.

Quanto poi alle agevolazioni alle imprese, senatore Barbolini, ci riserviamo di farle avere una nota al riguardo.

Infine, per rispondere al presidente Baldassarri, nel documento predisposto dalle associazioni delle imprese non si fa un mero esercizio astratto, prevedendosi una riduzione delle tasse proprio grazie alle entrate. Va tassato il reddito perché, tassando il patrimonio dopo il reddito, se il patrimonio è stato formato rettamente, si finisce per tassare due volte la stessa cosa. È evidente, quindi, che in termini di reperimento delle risorse – se lei vuole l'opinione dell'ABI – il recupero degli sprechi diventa essenziale nel nostro Paese.

Se mi permette, racconterò a lei e ai senatori un aneddoto. Sabato scorso, parlando con un veterinario, ho scoperto che per addormentare un animale di grossa taglia serve la stessa quantità di farmaco che occorre per addormentare un uomo. Ho scoperto, inoltre, sempre perché me lo ha detto questo veterinario, che un flacone di quel farmaco a lui costa 50 euro, con uno sconto del 50 per cento rispetto al prezzo di listino che, come gli avrebbe poi spiegato il rappresentante, viene applicato in realtà soltanto agli enti pubblici.

Penso con questo di aver risposto alla sua domanda, signor Presidente.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti per il contributo offerto ai nostri lavori.

Dichiaro conclusa l'audizione odierna.

Rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva in titolo ad altra seduta.

*I lavori terminano alle ore 16,40.*